

“Fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio” (Mc 16,19)

Tracce per la lectio divina

Ascensione del Signore - B (15-16 maggio 2021)

I. Lectio (contesto e testo)

È probabile che Marco sia stato l'inventore del genere letterario “vangelo”, il primo cioè a presentare il *kerygma* in una forma di racconto testimoniale.

Gesù viene rivelato narrativamente, cioè progressivamente. Il lettore è indotto ad identificarsi soprattutto con i discepoli e con il loro cammino di scoperta del mistero di Gesù.

In questo cammino di ricerca ci sono tre passaggi cruciali:

1,1: *Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio.*

8,27-29: *27 Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo, e per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo: «La gente, chi dice che io sia?». 28 Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elia e altri uno dei profeti». 29 Ed egli domandava loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». 30E ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno.*

15,33-39: *33 Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. 34 Alle tre, Gesù gridò a gran voce: «Eloì, Eloì, lemà sabactàni?», che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». 35 Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: «Ecco, chiama Elia!». 36 Uno corse a inzuppare di aceto una spugna, la fissò su una canna e gli dava da bere, dicendo: «Aspettate, vediamo se viene Elia a farlo scendere». 37 Ma Gesù, dando un forte grido, spirò. 38 Il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo. 39 Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!».*

Mc 1,1 è di capitale importanza per comprendere tutto il Vangelo perché in queste poche parole c'è tutto il vangelo: “inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio”.

Il titolo di “Cristo” (in greco *Christós*), significa “unto, consacrato per mezzo dell’unzione” ed identifica Gesù con il *Mashiah*. L’appellativo seguente, *Figlio di Dio*, è decisivo per entrare nel mistero dell’identità di Gesù e nel significato della sua messianicità. Gesù non è un Messia di questo mondo, “adottato” da Dio con un’investitura dall’alto ma è il Figlio di Dio che si è fatto carne (cf. Gv 1,14).

In Marco il cammino del lettore (di carattere mistagogico, cioè di crescente conoscenza di Gesù e immedesimazione con lui) corrisponde all’itinerario geografico dei discepoli che seguono Gesù dalla Galilea a Gerusalemme, verso la Croce, in cui si compie la piena rivelazione dell’identità di Gesù e si realizza la sua missione di salvatore di tutti gli uomini, la missione del “*Figlio dell’uomo venuto non per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti*” (Mc 10,45).

Di qui la seguente struttura

1) *Mc 1,1-15: la testimonianza di Giovanni al Giordano, l’inizio dell’annuncio del Regno da parte di Gesù;*

2) *Mc 1,16 – 8,26): il ministero di Gesù in Galilea;*

3) *Mc 8,27 – 10,52): Gesù e i discepoli in cammino verso Gerusalemme;*

4) *Mc 11,1 – 16,8: il compimento della rivelazione di Gesù e la sua pasqua di morte e risurrezione a Gerusalemme.*

5) *Conclusione 16,9-20): il sepolcro vuoto e le manifestazioni pasquali*

Allo schema geografico (1. *In Galilea;* 2. *Verso Gerusalemme;* 3. *A Gerusalemme*) corrisponde il cammino della sequela, che è articolato in due parti che riprendono i titoli del primo versetto (Mc 8,29: Gesù è il Cristo; Mc 15,39: Gesù è il Figlio di Dio).

Gesù è il Cristo ma non secondo l’immagine che avevano la gran parte degli Ebrei del tempo e gli stessi Dodici (Mc 10,35-41).

La gloria della Risurrezione nasce dall’albero della croce. Gesù è il Messia umile, che entrerà nella sua gloria attraverso la croce.

Le confessioni di Pietro (Mc 8,29) e del centurione romano (Mc 15,39) sono le due vette dello schema di rivelazione dell’identità di Gesù nel vangelo di Marco.

Le vette sono due ma è quella del Golgota a decidere della giusta comprensione della prima. È nel dono di sé, è sulla Croce che Gesù si rivela in pienezza come Figlio

di Dio e che manifesta di che natura è la sua messianicità. Alla morte di Gesù, il velo del tempio si squarcia dall'alto in basso. L'apertura del velo del *Qodesh Qodashim* (il "Sancta Sanctorum"), luogo della *Shekinah*, della gloriosa presenza di Dio in mezzo al suo popolo, è il segno del compimento non solo della storia di Marco ma della storia della salvezza: Gesù è il Figlio di Dio (Mc 15,39), in lui tutti gli uomini possono entrare nella comunione con Dio.

Di fronte a tutto ciò, il lettore-discepolo non può accontentarsi di guardare le cose dall'esterno. Marco lo spinge con forza a diventare protagonista. Realizza ciò con una paziente elaborazione che ha il suo coronamento a conclusione del Vangelo, forse originariamente in 16,8: *"Esse uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite"*.

La finale breve e tronca mette in azione tutti: i discepoli e i lettori. Tutti sono quasi "costretti" a divenire protagonisti della missione, incaricati di annunciare che Gesù è risorto, di dire a tutti che Gesù è vivo.

Parte integrante del testo canonico è la finale lunga (che forse sostituì un'altra conclusione più antica), che va da 16,9 a 16,20. Essa è conosciuta già da Taziano e da Ireneo (fine II secolo) e si presenta come una silloge delle manifestazioni del Risorto degli altri evangelisti e di San Paolo (cf. Gv 20,11-18; Lc 24,13-35.36-49; Gv 20,19-23; 1Cor 15,5; Mt 28,18-20; Lc 24,50-53; At 1,3-14).

La pericope liturgica della solennità dell'Ascensione va dal v. 15 al v. 20.

15 E disse loro: "Andando nel mondo intero annunciate il Vangelo a ogni creatura.

16 Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato.

17 Questi segni seguiranno da presso ("accompagneranno" è una traduzione imprecisa di *parakolouthései*; i segni vengono subito dopo la Parola; chi non ha il coraggio dell'annuncio preclude a sé e agli altri la visione dei segni) **coloro che credono: nel mio nome scacceranno demoni, parleranno in lingue nuove,**

18 prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche qualcosa di mortifero (*thanasimón*, in quanto retto dal verbo *piōsin* indica in primo luogo i veleni ma, estensivamente, allude a tutto ciò che può recare morte all'uomo: malattie, crimini, aggressioni di animali) **non nuocerà loro; imporranno le mani ai malati e (questi) ne**

avranno beneficio” (questo è il senso letterale di *kalôs éxousin*; “guariranno” è una traduzione insufficiente perché restringe il senso alla guarigione fisica).

19 Il Signore Gesù, dopo aver parlato a loro, fu elevato nel cielo e sedette (*ekáthisen* è un aoristo ingressivo che indica l’intronziazione definitiva ed eterna di Gesù di Nazaret a *Kyrios*) **alla destra di Dio** (è il posto del ministro plenipotenziario; Dio regge il cosmo e la storia e tutta la realtà con il suo *Kyrios*, che agisce con la pienezza dei suoi poteri per mezzo degli apostoli, cf. v. 20).

20 Allora essi, partiti, predicarono dappertutto, con il Signore che agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la seguivano immediatamente (*epakolouthúntōn*; cf. quanto scritto al v. 17 a proposito di *parakolouthései*).

II. Meditatio

L’ascensione di Gesù al cielo, descritta in Mc 16,19 e in altri due passi del Nuovo Testamento (Lc 24,50-52; At 1,1-11, *II lett.*) è strettamente legata alla sua risurrezione corporea: *“Il corpo di Cristo è stato glorificato fin dall’istante della sua risurrezione, come lo provano le proprietà nuove e soprannaturali di cui ormai gode in permanenza. Ma durante i quaranta giorni nei quali egli mangia e beve familiarmente con i suoi discepoli e li istruisce sul Regno, la sua gloria resta ancora velata sotto i tratti di una umanità ordinaria. L’ultima apparizione di Gesù termina con l’entrata irreversibile della sua umanità nella gloria divina”* (Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 659).

L’ascensione di Gesù corrisponde alla sua perfetta glorificazione di Gesù, alla destra di Dio, come Signore del tempo e della storia: *“Ma cosa significa che ascese, se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per essere pienezza di tutte le cose”* (Ef 4,9-10 – *II lett.*).

L’ascensione è dunque la piena glorificazione di Gesù nella sua umanità assunta nell’Incarnazione e non certo separazione o allontanamento da noi. I *cieli*, la *destra del Padre*, le *altezze* verso cui Gesù ascende non designano regioni lontane da noi, luoghi

irraggiungibili. Al contrario, con queste espressioni, si indica la Presenza di Gesù al cuore della storia, al cuore di ogni frammento del tempo e dello spazio:

“663/ Cristo, ormai, siede alla destra del Padre: «Per destra del Padre intendiamo la gloria e l'onore della divinità, ove colui che esisteva come Figlio di Dio prima di tutti i secoli, come Dio e consostanziale al Padre, s'è assiso corporalmente dopo che si è incarnato e la sua carne è stata glorificata. 664/ L'essere assiso alla destra del Padre significa l'inaugurazione del regno del Messia, compimento della visione del profeta Daniele riguardante il Figlio dell'uomo: «[Il Vegliardo] gli diede potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano; il suo potere è un potere eterno, che non tramonta mai, e il suo regno è tale che non sarà mai distrutto» (Dn 7,14). A partire da questo momento, gli Apostoli sono divenuti i testimoni del «regno che non avrà fine»” (Catechismo della Chiesa Cattolica, 663-4).

Secondo la tradizione della chiesa di Gerusalemme che data almeno dal 316 il luogo dell'ascensione corrisponde a quella cima dell'Uliveto su cui S. Elena fece costruire nei pressi dell'Eleona un santuario rotondo a cielo aperto.

La descrizione dell'ascensione da parte di S. Marco è molto sobria, secondo il genere della conclusione lunga del suo Vangelo.

Le altre due descrizioni si trovano a cerniera dei due pannelli del dittico lucano:

Lc 24,50-53: “Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo. Ed essi si prostrarono davanti a lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio”.

At 1,9-11 (II lett.): “Detto questo, mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi. Essi stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava, quand'ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo».”

Il racconto dell'ascensione non è presente in Matteo e in Giovanni, i quali preferiscono concludere i loro vangeli mentre sono ancora in corso le manifestazioni del Risorto, forse per non creare uno iato tra il tempo di Cristo e il tempo della Chiesa. A questa stessa preoccupazione Luca dedica un libro intero, gli Atti degli Apostoli, e dunque racconta con dovizia di particolari il fatto dell'ascensione. Che l'ascensione non

possa essere derubricata a “*theologoumenon*” (cioè a sviluppo teorico) rispetto alla risurrezione, è evidente dal tenore dei resoconti sinottici e anche dalla prova *e contrario* per cui chi afferma la storicità della risurrezione negando quella dell’ascensione di Gesù nel suo vero corpo, è costretto a ipotizzare un’ascensione non manifesta di Gesù. Insomma le vere alternative per l’intelletto umano sono le seguenti: o accogliere la verità storica tanto della risurrezione quanto dell’ascensione di Gesù nel suo vero corpo; o (“*Dio liberi!*”) negare entrambe.

In realtà, sebbene sia stato sottratto alla nostra vista, Gesù non si è allontanato da noi. Con la sua Ascensione è, anzi, divenuto più vicino agli uomini di quanto lo fosse prima. Infatti, il suo Corpo glorificato è libero dalle leggi dello spazio e del tempo e la sua Presenza si estende da un confine all’altro del mondo, attraverso il Mistero della santa Chiesa, il Corpo mistico di Cristo (*Ef 4,1-13 – II lett.*), organicamente e vitalmente unito al suo Capo, già perfettamente glorificato in Cielo. Nel contemplare l’ascensione del suo Capo, la Chiesa contempla il suo destino finale: “oggi non solo siamo confermati possessori del paradiso, ma siamo penetrati in Cristo nelle altezze dei cieli” (S. Leone Magno, *de asc. Domini, tract. 73,2,4*).

III. Oratio – Contemplatio – Actio

“*E disse loro: “Andando nel mondo intero annunciate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato”* (Mc 16,15-16).

Il mistero dell’ascensione coincide con l’intronizzazione di Gesù a Signore del cielo e della terra. Con la potenza dello Spirito Santo la Chiesa è mandata (*apostellō*) a servire tutti gli uomini (*munus regendi*) con la verità del Vangelo (*munus docendi*) e l’efficacia di vita del Battesimo e degli altri Sacramenti (*munus sanctificandi*).

L’ascensione non segna la conclusione della presenza di Cristo ma al contrario la totalizzazione della sua presenza mediante il mistero della Chiesa. La Chiesa è il germoglio e l’inizio del Regno di Cristo che apparirà in tutta la sua gloria quando colui che è asceso alla destra del Padre “*tornerà nella gloria per giudicare i vivi e i morti, e il suo Regno non avrà fine*” (*Credo niceno-costantinopolitano*).

Il mistero della Chiesa-Corpo di Cristo che sarà rivelato alla venuta finale di Gesù si esprime in pienezza nel Sacramento del Corpo e Sangue di Cristo: *“Ecco ogni giorno egli si umilia, come quando dalla sede regale discese nel grembo della Vergine; ogni giorno egli stesso viene a noi in apparenza umile; ogni giorno discende dal seno del Padre sull'altare nelle mani del sacerdote. E come ai santi apostoli si mostrò nella vera carne, così anche ora si mostra a noi nel pane consacrato. E come essi con gli occhi del loro corpo vedevano soltanto la carne di lui, ma, contemplandolo con gli occhi dello spirito, credevano che egli era lo stesso Dio, così anche noi, vedendo pane e vino con gli occhi del corpo, dobbiamo vedere e credere fermamente che questo è il suo santissimo corpo e sangue vivo e vero. E in tale maniera il Signore è sempre presente con i suoi fedeli, come egli stesso dice: «Ecco, io sono con voi sino alla fine del mondo»”* (San Francesco d'Assisi, *Admonitiones*, FF 144-145).

Raccogliendo gli auspici del decreto del Conc. Vat. II *Inter mirifica* n. 18, nel 1967, San Paolo VI fissò questa Giornata nella domenica che precede la Pentecoste. In vari Stati, in seguito (in Italia dal 1977) questa domenica venne a coincidere con la solennità dell'ascensione. È comunque suggestiva questa coincidenza con la solennità in cui celebriamo Gesù *Kyrios* del cosmo e della storia, della terra, del cielo e dell'etere,

Il messaggio del Papa per la 55^a Giornata per le comunicazioni sociali reca il titolo: *“Vieni e vedi (Gv 1,46). Comunicare incontrando le persone come e dove sono”* (Roma, 23 gennaio 2021).

È sulla comunicazione come condivisione di esperienza (*Venite e vedrete*) che il Papa incentra il suo discorso:

“Desidero quindi dedicare il Messaggio, quest'anno, alla chiamata a “venire e vedere”, come suggerimento per ogni espressione comunicativa che voglia essere limpida e onesta: nella redazione di un giornale come nel mondo del web, nella predicazione ordinaria della Chiesa come nella comunicazione politica o sociale. “Vieni e vedi” è il modo con cui la fede cristiana si è comunicata, a partire da quei primi incontri sulle rive del fiume Giordano e del lago di Galilea”.

Il Papa invita gli addetti alle comunicazioni a “consumare le soles delle scarpe”, per evitare i rischi di un'informazione in cui *“il genere dell'inchiesta e del reportage perdono spazio e qualità a vantaggio di una informazione preconfezionata, «di*

palazzo», autoreferenziale, che sempre meno riesce a intercettare la verità delle cose e la vita concreta delle persone, e non sa più cogliere né i fenomeni sociali più gravi né le energie positive che si sprigionano dalla base della società”.

Il metodo dell’esperienza e dell’incontro è connaturale al cristianesimo sin dal suo sorgere, come testimonia in modo scintillante il testo di Gv 1,35-51 che il Papa sceglie come stella polare del suo messaggio:

“La fede cristiana inizia così. E si comunica così: come una conoscenza diretta, nata dall’esperienza, non per sentito dire. ...

Nella comunicazione nulla può mai completamente sostituire il vedere di persona. Alcune cose si possono imparare solo facendone esperienza. Non si comunica, infatti, solo con le parole, ma con gli occhi, con il tono della voce, con i gesti. La forte attrattiva di Gesù su chi lo incontrava dipendeva dalla verità della sua predicazione, ma l’efficacia di ciò che diceva era inscindibile dal suo sguardo, dai suoi atteggiamenti e persino dai suoi silenzi. I discepoli non solamente ascoltavano le sue parole, lo guardavano parlare. Infatti in Lui – il Logos incarnato – la Parola si è fatta Volto, il Dio invisibile si è lasciato vedere, sentire e toccare, come scrive lo stesso Giovanni (cfr 1 Gv 1,1-3). La parola è efficace solo se si “vede”, solo se ti coinvolge in un’esperienza, in un dialogo. Per questo motivo il “vieni e vedi” era ed è essenziale. ...

Il “vieni e vedi” è il metodo più semplice per conoscere una realtà. È la verifica più onesta di ogni annuncio, perché per conoscere bisogna incontrare, permettere che colui che ho di fronte mi parli, lasciare che la sua testimonianza mi raggiunga”.

Poiché il metodo cristiano risponde in modo perfetto a ciò che il cuore di ogni uomo desidera, il Papa non esita a proporlo a tutti i giornalisti e operatori dell’informazione:

“Anche il giornalismo, come racconto della realtà, richiede la capacità di andare laddove nessuno va: un muoversi e un desiderio di vedere. Una curiosità, un’apertura, una passione”.

È per questa via che i mezzi di informazione rendono un servizio irrinunciabile a tutta la famiglia umana:

“Ogni strumento è utile e prezioso solo se ci spinge ad andare e vedere cose che altrimenti non sapremmo, se mette in rete conoscenze che altrimenti non circolerebbero, se permette incontri che altrimenti non avverrebbero ...

Dobbiamo dire grazie al coraggio e all'impegno di tanti professionisti – giornalisti, cineoperatori, montatori, registi che spesso lavorano correndo grandi rischi – se oggi conosciamo, ad esempio, la condizione difficile delle minoranze perseguitate in varie parti del mondo; se molti soprusi e ingiustizie contro i poveri e contro il creato sono stati denunciati; se tante guerre dimenticate sono state raccontate. Sarebbe una perdita non solo per l'informazione, ma per tutta la società e per la democrazia se queste voci venissero meno: un impoverimento per la nostra umanità. Numerose realtà del pianeta, ancor più in questo tempo di pandemia, rivolgono al mondo della comunicazione l'invito a «venire e vedere»”.

Non solo gli “addetti ai lavori” ma tutti, in quanto utenti e fruitori dei “*media pro massa*” (suggettiva traduzione latina di *mass media*) sono chiamati all'etica della responsabilità che si configura come etica di testimonianza veritiera:

“La rete, con le sue innumerevoli espressioni social, può moltiplicare la capacità di racconto e di condivisione: tanti occhi in più aperti sul mondo, un flusso continuo di immagini e testimonianze. La tecnologia digitale ci dà la possibilità di una informazione di prima mano e tempestiva, a volte molto utile: pensiamo a certe emergenze in occasione delle quali le prime notizie e anche le prime comunicazioni di servizio alle popolazioni viaggiano proprio sul web. È uno strumento formidabile, che ci responsabilizza tutti come utenti e come fruitori. Potenzialmente tutti possiamo diventare testimoni di eventi che altrimenti sarebbero trascurati dai media tradizionali, dare un nostro contributo civile, far emergere più storie, anche positive. Grazie alla rete abbiamo la possibilità di raccontare ciò che vediamo, ciò che accade sotto i nostri occhi, di condividere testimonianze. Ma sono diventati evidenti a tutti, ormai, anche i rischi di una comunicazione social priva di verifiche. ... Tutti siamo responsabili della comunicazione che facciamo, delle informazioni che diamo, del controllo che insieme possiamo esercitare sulle notizie false, smascherandole. Tutti siamo chiamati a essere testimoni della verità: ad andare, vedere e condividere”.

Il metodo del *venire e vedere* s'impone come urgenza irrinunciabile di fronte alle sfide della pandemia:

“C'è il rischio di raccontare la pandemia, e così ogni crisi, solo con gli occhi del mondo più ricco, di tenere una “doppia contabilità”. Pensiamo alla questione dei vaccini, come delle cure mediche in genere, al rischio di esclusione delle popolazioni

più indigenti. Chi ci racconterà l'attesa di guarigione nei villaggi più poveri dell'Asia, dell'America Latina e dell'Africa? Così le differenze sociali ed economiche a livello planetario rischiano di segnare l'ordine della distribuzione dei vaccini anti-Covid. Con i poveri sempre ultimi e il diritto alla salute per tutti, affermato in linea di principio, svuotato della sua reale valenza. Ma anche nel mondo dei più fortunati il dramma sociale delle famiglie scivolato rapidamente nella povertà resta in gran parte nascosto: feriscono e non fanno troppa notizia le persone che, vincendo la vergogna, fanno la fila davanti ai centri Caritas per ricevere un pacco di viveri”.

Nella parte finale del suo messaggio il Papa ricorda la celebre espressione agostiniana *In manibus nostris sunt codices, in oculis nostris facta* - Nelle nostre mani ci sono i libri, nei nostri occhi i fatti» (Sermo 360/B, 20) e aggiunge:

“il Vangelo riaccade oggi, ogni qual volta riceviamo la testimonianza limpida di persone la cui vita è stata cambiata dall'incontro con Gesù. Da più di duemila anni è una catena di incontri a comunicare il fascino dell'avventura cristiana. La sfida che ci attende è dunque quella di comunicare incontrando le persone dove e come sono”.

Il messaggio si conclude con questa suggestiva preghiera, con cui termina anche questa proposta di *lectio*.

*Signore, insegnaci a uscire dai noi stessi,
e a incamminarci alla ricerca della verità.
Insegnaci ad andare e vedere,
insegnaci ad ascoltare,
a non coltivare pregiudizi,
a non trarre conclusioni affrettate.
Insegnaci ad andare là dove nessuno vuole andare,
a prenderci il tempo per capire,
a porre attenzione all'essenziale,
a non farci distrarre dal superfluo,
a distinguere l'apparenza ingannevole dalla verità.
Donaci la grazia di riconoscere le tue dimore nel mondo
e l'onestà di raccontare ciò che abbiamo visto.*